Il Lavoro e la Lotta
Una Storia per Immagini

Trasformazioni sociali e movimento sindacale del Nord Sardegna nel Novecento

a cura di Sandro Ruju

Fabula

IL LAVORO E LA LOTTA
UNA STORIA PER IMMAGINI

Trasformazioni sociali e movimento sindacale del Nord Sardegna nel Novecento

a cura di Sandro Ruju

Fabula

"Riprendi la giusta fierezza cui ha diritto ogni uomo, ma non inorgoglirti dei tuoi nuovi diritti. La tua forza non è in te.
Se la grande organizzazione che ti protegge dovesse declinare, ricominceresti a subire le stesse umiliazioni di una volta, saresti costretto alla medesima sottomissione, al medesimo silenzio.
Se cominci ad essere trattato come un uomo lo devi al sindacato.
Nell'avvenire non meriterai d'essere trattato come un uomo se non saprai essere un buon membro del sindacato".

Simone Weil, *Lettera aperta a un operaio iscritto ai sindacati, 1936.*

"Per noi la questione dell'unità sindacale non è una questione di tattica, di accorgimenti, di stupide furberie.
L'unità sindacale è per noi una questione di principio e perciò valida sempre, in qualsiasi condizione".

Giuseppe Di Vittorio, *Natura del sindacato di classe, 1955.*

La questione della libertà nell'epoca moderna è divenuta la questione della riunificazione, anzitutto in termini di diritti e opportunità, del lavoro e dei suoi strumenti di conoscenza e di decisione. L'imperativo delle forme moderne di democrazia, "conoscere per poter partecipare alle decisioni", diventa irrealizzabile, se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia nel lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'attività".

Bruno Trentin, *La civiltà del lavoro, 1997.*

Centenario della fondazione della Camera del Lavoro di Sassari
8 Aprile 1900 - 8 Aprile 2000: "100 anni di lavoro per il lavoro"

Realizzazione editoriale Fabula srl
Progetto grafico Massimo Migoni per Fabula srl

© **2001 Fabula srl.** Cagliari, via Sonnino 33. fabula srl@yahoo.it
La riproduzione, anche parziale e su qualsiasi supporto, è vietata

La maggior parte delle immagini di questo volume provengono dalla mostra fotografica "Cento anni di lavoro per il lavoro". L'editore e la CGIL di Sassari ringraziano tutti coloro che in vario modo hanno contribuito alla realizzazione della mostra fotografica e, di conseguenza, di questo libro.

Oltre naturalmente ai vari Sindacati di Categoria ed alle Camere del Lavoro zonali, si ringraziano gli enti che hanno messo a disposizione i loro archivi e, in particolare, l'Associazione degli Industriali di Sassari, la Regione Sarda, l'Auchan di Sassari, la Compagnia Portuale "Filippo Corridoni" di Olbia, la Confederazione Italiana Agricoltori, l'Enichem di Porto Torres, le Ferrovie della Sardegna, la Società di mutuo Soccorso "Cesare Pozzo".

Tra i privati uno speciale ringraziamento va, oltre che a Stefano Flore e a Giuseppe Mura, curatori della mostra, ad Annibale Francesconi e ad Antonello Russino, appassionati collezionisti di immagini relative rispettivamente a Porto Torres e a Tempio. Si ringraziano inoltre: Walter Battistoni, Gigi Bua, Nino Calvia, Enrico Clemente, Gian Carlo Cubeddu, Bruno Deffenu, Agostino Giordo, la famiglia di Giommaria Lai, Leonardo Lepori, Antonio Madeddu, Nino Manca, Paolo Manca, Tore Mariani, Tore Masala, Eleonora Masia, Carlo Orofino, Sebastiano Piras, Pietro Pittalis, Antonio Polo, Angelo Solinas, Stefano Serra, Giuseppe Taras.

Gran parte delle immagini sono inedite. Nel libro sono però presenti anche foto apparse nei seguenti volumi: Gli anni della SIR, Sassari, 1983; Via delle Conce, Sassari, 1988; Tra città e campagna, Sassari, 1990; Da Terranova ad Olbia, Nuoro, 1990; La villa Templi, Tempio, 1992; Tula - retrattos e ammentos, Sassari, 1993, L'Argentiera, Milano, 1996; Mores - sos ammentos, Sassari, 1997.

L'editore ringrazia Sandro Ruju e Giuseppe Lendini
per la preziosa e disinteressata collaborazione nella realizzazione del volume.

La fatica e la lotta, il sudore e la solidarietà, i gesti e le azioni collettive: sono alcuni degli aspetti di una storia sociale sui mondi del lavoro nel Novecento in provincia di Sassari, che la mostra fotografica ideata dalla Cgil, nell'ambito delle iniziative programmate per ricordare il centenario della Camera del Lavoro, ha provato a raccontare. Il volume raccoglie più di 200 immagini provenienti dalle diverse zone del Nord Sardegna e appartenenti ad associazioni e singoli amatori, che le hanno messe gentilmente a disposizione degli organizzatori (coordinati da Giuseppe Lendini) e che sono state selezionate da appassionati fotografi come Giuseppe Mura e Stefano Flore, da tempo impegnati in un lavoro di raccolta e ricognizione del multiforme materiale iconografico esistente, ma ancora in parte disperso.

È una vasta rassegna che non ha la pretesa di essere completa ed esaustiva ma ha l'obiettivo di aiutare a ricordare cosa è stato il lavoro nel secolo appena trascorso e l'impegno in questo territorio di quella che è stata la prima struttura confederale dei lavoratori e che ancora oggi è il maggiore sindacato italiano. Nel libro è dunque rappresentata una storia corale che non può essere dimenticata e che, collegandosi, alle grandi svolte della storia nazionale, consente di ripercorrere le principali trasformazioni economiche e sociali della nostra provincia nel secolo appena trascorso.

Come nella mostra anche in questo volume le foto sono state suddivise in due parti: la prima cerca di rappresentare, anche se con inevitabili lacune, l'ampio ventaglio dei settori lavorativi; la seconda raccoglie, disposte con un impianto cronologico, le immagini più direttamente legate all'organizzazione e alle lotte: assemblee, comizi, manifestazioni e scioperi, riguardanti in questo caso, salvo qualche eccezione, il periodo che va dal secondo dopoguerra ad oggi.

Le immagini sul lavoro.

Le immagini sul lavoro, i cui autori restano purtroppo in gran parte anonimi, testimoniano spesso la persistenza di quella che gli storici hanno definito "la fierezza del mestiere", un atteggiamento che travalica barriere settoriali e temporali: la si ritrova ad esempio nel piglio dei macchinisti delle ferrovie, del linotipista della "Nuova Sardegna", del quadrista del petrolchimico; come anche nelle pose chiaramente studiate dal fotografo (il gruppo di estrattori di granito a La Maddalena), scattate in qualche occasione ufficiale o più spontanee (penso all'immagine di alcuni minatori dell'Argentiera che impugnano la perforatrice davanti all'entrata dei pozzi; o agli ortolani sassaresi davanti al mercato all'ingrosso).

In altri casi tendono a mettere in luce il lavoro come impegno collettivo e cooperativo: tra le più emblematiche, da questo punto di vista, sono quelle della messa in posa dei binari ferroviari (in cui la fatica condiziona tanto i protagonisti da renderli quasi insensibili alla presenza del fotografo). Altre immagini tipiche sono le foto di gruppo, ricche di indizi significativi, dall'abbigliamento alla disposizione per la posa, e quasi sempre espressione di profonde gerarchie: si veda ad esempio il gruppo di operai dello stabilimento Clemente o le maestranze della ditta GioMaria Panu, con i capi al centro, in alto, e i garzoni accovacciati in basso; o la foto dei lavoratori portuali di Porto Torres,

che risale agli anni Trenta, quando la compagnia era stata appena fondata.
Ad aprire la rassegna sono le immagini del lavoro nei campi. La provincia di Sassari ha un territorio vasto poco più di 750.000 ettari, quasi 1/3 della superficie territoriale della Sardegna, di cui circa 1/5 ricoperto da boschi. I 3/4 della superficie agricola utilizzata è rappresentata da pascoli.
L'andamento dell'occupazione nel territorio ha rispecchiato, a grandi linee, le più importanti trasformazioni che hanno caratterizzato la storia sociale italiana del Novecento. Agli inizi del secolo appena trascorso, infatti, la maggioranza dei lavoratori apparteneva al settore primario e le diverse attività agricole hanno continuato ad assorbire più del 50% degli occupati sino al 1951. Continuava intanto, come notò il geografo francese Maurice Le Lannou, l'antico braccio di ferro tra contadini e pastori, sul cui esito hanno avuto un ruolo determinante le condizioni del mercato e in particolare il prezzo del latte.
Nonostante il fortissimo calo dell'occupazione che ha caratterizzato il settore, ancora oggi circa 1/4 delle quasi 40.000 imprese della provincia appartiene al settore agro-pastorale. L'esodo agricolo, particolarmente intenso intorno agli anni Sessanta, determinò nel giro di qualche anno una drastica riduzione della produzione di grano duro. In un contesto in prevalenza arretrato, con una incidenza determinante del lavoro manuale, l'arrivo delle prime trebbiatrici meccaniche rappresentò un evento rivoluzionario, come ben testimoniano alcune immagini scattate nella zona di Mores.
La breve sezione dedicata all'emigrazione è aperta da una foto degli inizi del Novecento nella quale alcuni emigranti di Tula compaiono all'interno di una squadra al lavoro in una centrale elettrica di New York.
L'emigrazione cominciò in Sardegna con un certo ritardo rispetto alle regioni del Sud e divenne un fenomeno rilevante solo tra il 1907 e il 1913, anche se le cronache locali segnalarono la partenza di gruppi consistenti richiamati dalla grande occasione offerta dall'apertura dello stretto di Panama.
Giovanni Maria Lei-Spano osservò che l'emigrante sardo partiva povero e tornava dall'estero generalmente "privo di mezzi e spesso anche indebitato delle spese di viaggio". Non era facile dunque applicare al caso sardo la tesi dell'emigrazione come fattore di sviluppo, anche se non mancarono alcune positive eccezioni: ad esempio ad Ittiri, proprio grazie all'emigrazione, diversi braccianti riuscirono ad accumulare il denaro necessario per costruirsi una loro casetta su un terreno concesso dall'Amministrazione comunale, in quello che, subito dopo la prima guerra mondiale, venne non a caso chiamato "il villaggio americano".
Anche in altri paesi della provincia tra cui Pattada e Buddusò l'emigrazione portò qualche vantaggio, ma in questo caso si trattava di un beneficio indiretto, dato che, grazie alla minore disponibilità di forza-lavoro, il bracciantato rimasto in loco riuscì ad acquisire progressivamente la coscienza dei propri diritti "di fronte alla tradizionale prepotenza signorile che da secoli lo teneva in soggezione". Nei primi decenni del secolo erano inoltre molto frequenti le migrazioni temporanee all'interno della provincia legate ai lavori stagionali nei campi.
Negli anni Cinquanta si verificò una prima massiccia ondata di urbanizzazione di cui beneficiò soprattutto

la città di Sassari, mentre ripresero i flussi migratori verso l'estero in direzione soprattutto della Germania. Ma fu a cavallo degli anni Sessanta, in corrispondenza e come effetto del boom economico, guidato dal triangolo industriale, che il fenomeno dell'emigrazione assunse dimensioni veramente patologiche. In quel periodo l'esodo dalle campagne fu tanto intenso che già nel 1971 la Sardegna era la regione meno agricola di tutto il Sud.

A caratterizzare a lungo la realtà produttiva della provincia sono state le piccole imprese spesso a gestione individuale. Nel gruppo di immagini sui mestieri tradizionali troviamo accanto ai tipici lavori artigianali (il fabbro, il falegname) che sono sopravvissuti nel tempo, altri che sono definitivamente scomparsi. Quello dei ciabattini, ad esempio, che era particolarmente sviluppato sino agli inizi degli anni Sessanta (in quasi tutti i comuni vi era almeno un laboratorio di calzolaio) quando gradualmente entrò in crisi per la concorrenza dei calzaturifici continentali e degli stivali in plastica.

Tra i lavori non più praticati nel nostro territorio (se si eccettua qualche sporadica recente occasione) uno particolarmente carico di suggestione è quello dei tonnarotti che una foto ci mostra in un momento di preparazione della mattanza, evento drammatico che non a caso aveva a suo tempo attirato l'attenzione dei fratelli Alinari e poi in anni più recenti di un fotografo come Franco Pinna e di artisti come Ausonio Tanda e Salvatore Fara. A gestire l'importante tonnara Saline, nei pressi di Stintino, fu una società genovese che nell'Ottocento faceva arrivare le maestranze specializzate dalla Liguria. Agli inizi del Novecento questa realtà occupava più di 200 addetti. L'Alivia riferisce che nel 1926 venne riaperta l'antica tonnara del Trabucato nell'isola dell'Asinara, ma spiega che si trattò di un esperimento temporaneo per la scarsità del pescato: i tonni pescati furono solo un centinaio, mentre negli stessi anni alle Saline si catturavano circa 700 tonni.

Il volume raccoglie poi le uniche foto d'epoca che a tutt'oggi sono risultate reperibili sugli opifici che hanno caratterizzato la storia industriale di Sassari. Le immagini più antiche (risalenti agli inizi del Novecento) riguardano il vecchio pastificio Pesce (una panoramica dei macchinari sullo sfondo dei quali, per la prevalenza delle ombre, si intravede appena il proprietario), la tipografia Dessì, una foto nitidissima, eseguita certamente da un fotografo professionista, il quale riuscì ad inquadrare insieme sei operai impegnati nelle diverse fasi di lavoro, e l'interno dello stabilimento Clemente durante la visita di un ministro.

Sembrano infatti definitivamente disperse le foto degli interni della grande Conceria Costa (anche se sappiamo che Scipione Costa, uno dei figli del fondatore Gervasio, era un appassionato fotografo) e dello stabilimento Dau (eppure è noto quanto l'industriale sassarese tenesse all'immagine della sua azienda). Alcune foto illustrano comunque alcune fasi della lavorazione quando questa fabbrica (che venne abbattuta agli inizi degli anni Sessanta per consentire il completamento di Via Amendola) era passata sotto la gestione di Aldo Melis.

Nel secondo dopoguerra, con l'entrata in funzione delle navi-traghetto, è venuta a mancare progressivamente la naturale barriera doganale rappresentata dal

mare e così molte imprese locali hanno dovuto cessare la produzione. In particolare il ciclo di lavorazione dei mulini e dei pastifici è praticamente scomparso. Altre industrie agro-alimentari, comunque, hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi un'importante risorsa produttiva della provincia. Ad esempio si è notevolmente rafforzato il comparto vitivinicolo dopo la grave crisi che lo aveva colpito agli inizi del Novecento per l'invasione della fillossera. Oltre all'ormai centenaria Sella e Mosca, operano con successo nel Nord Sardegna diverse cantine sociali tra cui spiccano quelle di Santa Maria La Palma, Berchidda, Monti e Tempio. Nelle aziende della provincia si lavorano inoltre 2/5 dell'olio e i 3/5 del formaggio prodotti in Sardegna: in particolare alcune aziende casearie di Thiesi sono da tempo leader nell'esportazione verso gli Usa del pecorino romano e dispongono di impianti modernissimi e semiautomatizzati.

Diverse foto hanno come protagoniste le donne, da sempre impegnate in campagna e in altri lavori a domicilio riconducibili alla sfera del "sommerso", oltre che nelle tradizionali fatiche domestiche. Ne vediamo alcune impegnate nella preparazione di dolci; altre (delle più varie età) occupate ad annodare i gomitoli di lana. Una statistica industriale di fine Ottocento segnalava la presenza nei comuni della provincia di Sassari di diverse migliaia di telai a mano. La lavorazione tradizionale del tappeto è ancora presente oggi soltanto in alcuni paesi (in particolare Nule, Ploaghe, Osilo, Bonorva, Ittiri). Così come a Castelsardo si lavorano ancora i cestini utilizzando la palma nana.

Un'altra immagine mostra un gruppo di raccoglitrici di olive in un momento di pausa: sorridono anche se sono impegnate in un lavoro molto faticoso che soprattutto nella zona di Sennori e Sorso non è ancora del tutto scomparso, anche se è stato progressivamente sostituito dal sistema delle reti e dall'uso delle scuotitrici meccaniche.

Con il passare del tempo la presenza femminile è diventata rilevante nella lavorazione dei turaccioli: non a caso erano quasi tutte donne le maestranze

del sugherificio che l'imprenditore tedesco Walter Hoeffler aprì a Sassari negli anni Cinquanta (la foto le mostra con una completa tenuta da lavoro) e del sugherificio Sardinia di Berchidda.
Anche la lavorazione del crine vegetale, nella quale era specializzato il territorio del Nord Sardegna (gli opifici erano localizzati in prevalenza tra Alghero, Porto Torres e Sassari), era un'attività prevalentemente femminile. Prima della crisi degli anni Trenta si producevano circa 35.000 quintali annui di questo materiale ricavato dalla palma nana (gli addetti erano poco più di 300 di cui 240 donne). L'interessante serie fotografica relativa allo stabilimento del crine di via Buccari a Sassari risale agli anni Cinquanta, poco prima che entrasse definitivamente in crisi per la concorrenza dei Paesi nordafricani.
Prima dell'avvento dell'industria petrolchimica le maggiori concentrazioni operaie del Nord Sardegna erano legate all'attività estrattiva. La miniera più importante del Nord Sardegna era quella dell'Argentiera, che produceva zinco e piombo (con un buon tenore di argento). Già sfruttata nel periodo romano e nel Medio Evo, fu riattivata nella seconda metà dell'Ottocento. Durante il Novecento fu gestita dalla Società di Correboi, una società con capitale ligure, che venne poi assorbita dalla multinazionale Penarroya. La documentazione fotografica su questa importante realtà produttiva, che occupava mediamente circa 300 lavoratori provenienti da varie zone della Sardegna, è frutto di una ricerca che ha coinvolto attivamente i diretti testimoni di quell'esperienza.
La miniera sospese l'attività agli inizi degli anni Sessanta. Quasi contemporaneamente la società Ilva chiuse anche la miniera di Canaglia, dove si estraeva ferro. La borgata era collegata a Porto Torres con un trenino sul quale viaggiavano quotidianamente gli operai ma che serviva soprattutto per il trasporto del grezzo. Depositato presso le fornaci ancora visibili nei pressi del Ponte Romano, il minerale veniva caricato sulle navi attraverso una teleferica. Un'altra miniera che ebbe alterne vicende è quella di Calabona (vi si estraeva calamina e rame), sull'omonimo colle nei pressi di Alghero.
Nei dintorni di Sassari sono ancora visibili i resti delle cave di tufo, che per secoli hanno fornito un supporto indispensabile all'edilizia urbana. A La Maddalena, invece, è stata attiva a partire dal 1860 la cava di granito di Nido d'Aquila nei pressi di Cala Francese, che venne gestita a partire dagli inizi del Novecento dalla Società di Esportazione dei Graniti sardi e divenne forse la più importante nel bacino del Mediterraneo.
In questi ultimi anni si è avuto un forte incremento della lavorazione di questa pregiata materia prima, che un tempo veniva esportata grezza, e si utilizzano le più moderne tecnologie. In territorio di Olmedo è stata inoltre attivata una miniera di bauxite. Nel complesso il settore estrattivo, anche per il crescente utilizzo di pietre tradizionali come la trachite e di altri materiali come il caolino e le sabbie silicee, sta avendo un grande sviluppo nel Nord Sardegna: il che crea vantaggi ma anche crescenti problemi relativi alla salvaguardia dell'ambiente.
Un altro gruppo di immagini mostra i diversi lavori del settore delle costruzioni: dalle prime bonifiche all'ampliamento e alla sistemazione dei porti, dall'apertura di nuove strade alla realizzazione di dighe.

La presenza dello Stato in Sardegna è stata segnata soprattutto dal finanziamento di questo tipo di lavori. È infatti sulle opere pubbliche che si basarono non solo la legislazione speciale in età giolittiana, ma anche la famosa legge del miliardo in epoca fascista, così come gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno a partire dagli anni Cinquanta sino agli investimenti connessi ai Piani di Rinascita. Si è trattato spesso di interventi essenziali per lo sviluppo (la realizzazione della diga del Coghinas negli anni Venti consentì la diffusione nel territorio dell'energia elettrica), anche se, riflettendo criticamente sulle recenti politiche infrastrutturali, c'è chi ha notato come talvolta alcune opere siano state ispirate da logiche clientelari o propagandistiche.

In ogni modo nel corso del Novecento il settore delle costruzioni è andato assumendo in provincia di Sassari un ruolo crescente, favorendo anche lo sviluppo di un indotto produttivo (dalle cementerie alle fabbriche di laterizi). Durante gli anni Cinquanta il numero degli addetti raddoppiava e, nel 1961, l'edilizia assorbiva da sola più del 13% della forza-lavoro, una quota leggermente superiore a quella rappresentata dalla somma di tutti i comparti dell'industria manifatturiera. Le aziende edili della provincia che avevano più di 50 dipendenti erano allora una trentina, concentrate in prevalenza nel capoluogo dove era in atto una disordinata crescita urbanistica causata dal crescente fabbisogno abitativo.

Negli ultimi decenni il comparto è stato investito da una profonda ristrutturazione: un'accentuata frammentazione produttiva ha favorito il moltiplicarsi delle forme di subappalto. Nel 1990 le 500 imprese regolarmente iscritte alla Cassa edile occupavano circa 6.000 operai, ma si stima che gli addetti al settore siano quasi il triplo: il lavoro-nero e il lavoro sommerso sono infatti diffusissimi, con la conseguenza che proprio in questo comparto si verificano ancora purtroppo numerosi e spesso gravi incidenti.

Un'interessante sequenza, risalente agli anni Trenta, rende bene l'idea di un cantiere cittadino, con il capomastro seduto a controllare il lavoro degli edili, impegnati nella sistemazione dei cantoni; mentre la foto di un gruppo di operai sospesi sopra

un'impalcatura senza sistemi di protezione mostra fin troppo bene come, soprattutto nei piccoli centri, questo lavoro sia stato da sempre tra i più rischiosi.
La sezione relativa ai trasporti dedica un ampio spazio ai lavori di costruzione delle reti ferroviarie e viarie della provincia. La prima tratta ferroviaria del Nord Sardegna fu quella che, nel 1876, collegava Chilivani a Porto Torres e serviva, come è noto, a favorire l'intenso flusso di esportazione. di bovini che dalla Sardegna partivano allora verso la Francia. Grazie anche ad un vasto movimento di opinione la rete ferroviaria venne gradualmente ampliata, tanto che agli inizi del Novecento, in confronto a quella tutt'oggi esistente, mancava soltanto il collegamento tra Sassari, Tempio e Olbia, ultimato nel 1927.
Su questo percorso venne non a caso istituita, nel 1907, la prima linea automobilistica del territorio (iniziativa avviata da Bastià Pirisi e poi rilevata dai fratelli Panu, imprenditori tempiesi, che furono anche tra i promotori della Satas). Da un servizio molto elogiativo che la rivista del Touring Club "Le Vie d'Italia" dedicò, nel 1924, alla nuova rete di servizi automobilistici della Sardegna, risulta che oltre alla Sassari-Tempio (che aveva un tempo di percorrenza di 5.30 ore) funzionavano nella provincia le linee Terranova-Tempio (3 ore), Tempio-Palau (3.15 ore) e Palau-Santa Teresa di Gallura (1.30 ore)
Altre immagini riguardano le maggiori realtà portuali della provincia che hanno conosciuto nel corso del Novecento un intenso sviluppo: si pensi che attualmente in un solo mese da Porto Torres e da Olbia si movimentano merci per più di 500.000 tonnellate, mentre agli inizi del Novecento il movimento annuo dei due maggiori scali del Nord Sardegna non superava le 65.000 tonnellate. Nel complesso gli addetti ai diversi rami dei trasporti nella provincia erano, nel 1927, circa 3.000. Questa cifra, leggermente diminuita nell'immediato secondo dopoguerra, salì successivamente sino a raggiungere le 5.700 unità nel 1971.
Un altro gruppo di foto riguarda lo stabilimento petrolchimico di Porto Torres, destinato a diventare la più grande fabbrica della Sardegna: la sua costruzione avvenne, come è noto, a tappe, nel quindicennio compreso tra il 1962 e il 1977. Utilizzando un marghingegno finanziario che gli consentì di acquisire il massimo possibile di finanziamenti pubblici, l'ingegnere lombardo Nino Rovelli suddivise il gruppo in tante piccole società. Alla inaugurazione dei suoi impianti presenziarono, come mostrano alcune foto, i principali esponenti della classe politica dirigente regionale e nazionale.
L'insediamento della grande industria petrolchimica (diventata il simbolo di una modernizzazione accelerata) ha avuto effetti contraddittori sulla realtà socioeconomica della provincia. Da una parte ha indubbiamente favorito un aumento del reddito ed uno sviluppo accentuato del territorio del nordovest, dove negli anni Sessanta si concentrò quasi la metà dell'incremento totale della popolazione della Sardegna. Dall'altra la Sir (che acquisì anche il controllo della "Nuova Sardegna" e dell'"Unione Sarda") ottenne il consenso della classe politica promettendo la cosiddetta "discesa a valle", senza però riuscire ad innescare nei fatti la nascita di altre fabbriche collegate al suo ciclo produttivo.

Attualmente lo stabilimento, che è gestito dall'Enichem in società con altri gruppi internazionali, dopo il forte ridimensionamento subito negli ultimi due decenni occupa con l'indotto più di 2.000 dipendenti. È dal suo archivio che sono state selezionate le immagini (alcune delle quali recenti) capaci di illustrare alcune delle mansioni svolte dai lavoratori chimici (i cosiddetti camici bianchi) e dagli operai meccanici addetti al montaggio e alla manutenzione degli impianti.
La parte del volume dedicata alle rappresentazioni del lavoro si conclude con le immagini di alcuni comparti del terziario, un settore che assorbe oggi quasi il 70% dell'occupazione complessiva della provincia.
Nel solo commercio operano più di 10.000 imprese con circa 26.000 addetti. La struttura distributiva del capoluogo è ormai da qualche anno nettamente differenziata tra l'insieme dei negozi tradizionali del centro storico e il nuovo polo di Predda Niedda, insediamento le cui funzioni originarie sono state stravolte (dato che questa zona, come si sa, era stata progettata per diventare nucleo produttivo artigianale e industriale). Nel volume è ricordata la cerimonia di apertura del primo grande magazzino a Tempio, negli anni Sessanta, per iniziativa della ditta Giordo, che coraggiosamente scelse di inserirsi in un ramo in espansione che sarebbe poi diventato terreno esclusivo dei grandi gruppi; purtroppo invece non è stato possibile reperire immagini analoghe capaci di documentare l'evoluzione della presenza a Sassari dei grandi magazzini della Upim né dei più antichi esercizi commerciali della città.
Per rappresentare il turismo, altro comparto che ha vissuto negli ultimi decenni una fortissima espansione (la provincia di Sassari assorbe circa la metà del totale dei flussi turistici della Sardegna), si è scelta la foto di un personaggio simbolo come l'Aga Khan Karim (ritratto insieme all'allora presidente della Giunta regionale Efisio Corrias), cui sono affiancate alcune immagini relative all'istruzione alberghiera. Quando venne aperto, nel 1959, l'Istituto professionale di Sassari era tra i primi del genere in Italia ed incontrò inizialmente difficoltà ad attirare studenti: oggi invece, nel contesto di una realtà sociale i cui valori sono profondamente mutati, questo ramo dell'istruzione professionale conta moltissimi iscritti. "Il lavoro stagionale sulle coste - ha osservato il sociologo Marcello Lelli - è un fatto di massa che agisce nel profondo di tutta la comunità giovanile dell'isola, influendo poi attraverso di essa sul complesso della struttura culturale di tutti".
Questa breve rassegna, che comincia con un'interessante sequenza del telegrafo di Sassari, negli anni Trenta, dove risalta la figura espressivamente autoritaria del capoufficio, si conclude con un'immagine emblematica del ruolo dell'informatizzazione nello sviluppo del settore terziario.

L'organizzazione e le lotte.

A differenza dalle immagini sul lavoro, suddivise secondo un criterio tematico, la sezione dedicata all'organizzazione e alle lotte è impostata seguendo una scansione cronologica. Purtroppo però sembrano irrimediabilmente disperse le immagini in grado di illustrare la storia del movimento sindacale del Nord Sardegna nei suoi primi decenni di vita. Le sole foto riguardanti questo lungo periodo che compaiono nel

volume sono quelle di una riunione della Direzione nazionale del Partito socialista, della quale faceva parte Francesco Camboni (che fu segretario del sindacato sassarese nel triennio 1906-1908), e di un comizio a Terranova nel primo dopoguerra.
Troppo poco, ovviamente, e, nel constatarlo, si può avanzare un auspicio. Sarebbe bello che, stimolato dallo sfogliare questo libro, qualcuno trovi, magari in una soffitta o in un cassetto, un'immagine sbiadita o un negativo abbandonato che riporti alla luce, per esempio, la festa per il primo maggio che a Sassari si concludeva con una scampagnata collettiva o una delle tanti manifestazioni al Teatro Civico, dove si celebrava una ricorrenza o si festeggiava con le bandiere l'adesione di una lega operaia.
Quando, l'8 aprile del 1900, venne fondata la Camera del Lavoro di Sassari, gli organismi camerali presenti in tutto il territorio nazionale erano appena 14, di cui soltanto 5 nel Mezzogiorno e nelle isole. Le Camere del Lavoro raccoglievano a livello territoriale le leghe di resistenza e/o le leghe di miglioramento create nei diversi ambiti di lavoro: il loro scopo era difendere i lavoratori dalle prepotenze padronali e garantire un aiuto in caso di vertenze per ottenere miglioramenti salariali e riduzioni nell'orario (che allora superava quasi sempre le 10 ore giornaliere). Tra i loro compiti vi era però anche quello del collocamento (ancora non esistevano gli uffici di collocamento statali) e dell'assistenza sanitaria dei lavoratori.
Un'ondata di entusiasmo portò il nascente sindacato sassarese a raccogliere in città, nel giro di pochi mesi, circa 1.500 adesioni, ma poco dopo si verificò un netto ridimensionamento degli iscritti. Nell'aprile del 1901 infatti erano rimasti solo 388 soci, suddivisi tra Lega di miglioramento dei conciatori (207), Lega di miglioramento dei contadini (83), Lega di miglioramento dei vermicellai (pastai, 45), Cooperativa calzolai (26), Lega di resistenza dei lavoratori del legno (22), Sezione mista (5).
Successivamente vennero coinvolte altre categorie (i tagliapietre, i carrettieri, i panettieri, i metallurgici, i parrucchieri, i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici) del magazzino tabacchi. L'adesione della Lega dei muratori (una realtà operaia che vantava già una tradizione associativa) avvenne nel 1906, quasi contestualmente alla creazione della Lega tra i lavoratori del mare a Porto Torres, mentre all'anno successivo risalgono l'aggregazione della sezione dei ferrovieri (tra i quali preesisteva un forte sindacalismo categoriale), nonché la creazione di una Lega tra gli impiegati comunali e della Lega tra i lavoratori del sughero a Tempio.
Alcuni di questi nuclei proletari urbani avevano già maturato un'esperienza organizzativa, attraverso le mutue di orientamento mazziniano. Su impulso dell'avvocato Gavino Soro Pirino, infatti, nel capoluogo sassarese si erano formate nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento numerose società di mutuo soccorso sulla base delle diverse categorie produttive (dai muratori ai calzolai, dai fabbri ai lavoratori del pane e della pasta, dai conciatori ai piccapietre). Questa forma di associazionismo, che garantiva un minimo di garanzie e di protezione (in particolare in caso di malattia) era ispirata tuttavia da un'ideologia interclassista, se non apertamente paternalistica. Non a caso a promuovere la Società di Mutuo Soccorso tra i conciatori era stato l'industriale Salvatore Dau,

così come Bartolomeo Pesce era tra i fondatori della Società dei vermicellai.
Lo storico Stefano Merli ha spiegato come, a livello nazionale, furono i primi scioperi avvenuti nell'ultimo decennio dell'Ottocento a favorire la trasformazione di molte Società di Mutuo Soccorso in Leghe di resistenza. Nel caso sassarese la fase di rottura con il padronato e la conquista di un'autonoma collocazione del mondo operaio non fu né facile, né scontata, sia perché la nascente Camera del Lavoro dovette competere con l'Unione popolare, organismo di massa a base mista che era stato creato come supporto alla propria iniziativa politica dal gruppo radical-democratico guidato da Filippo Garavetti e Pietro Satta Branca, sia perché non sempre l'esito delle prime aspre vertenze sindacali fu positivo.
In età giolittiana, sulla spinta di un movimento rivendicativo che si andava sviluppando a livello nazionale, si aprirono difficili lotte, non solo per ottenere miglioramenti salariali ed una riduzione dell'orario di lavoro, ma anche per cercare di impedire ingiusti licenziamenti e difendere il diritto all'organizzazione (ancora fortemente contestato da molti datori di lavoro). Nel 1900 il primo sciopero dei tipografi, la categoria più chiaramente orientata su posizioni socialiste, non ebbe successo, così come l'anno seguente si risolse in una pesante sconfitta il lungo sciopero (40 giorni di astensione dal lavoro) dei conciatori della ditta Dau che furono costretti a rientrare in azienda alle condizioni imposte dal padrone. Ma risultarono difficili anche le vertenze aperte nel 1906 dai lavoratori della ditta Clemente, che dopo molte incertezze avevano aderito alla Lega dei falegnami e, nel 1910, dai vermicellai. Esiti migliori ebbero invece gli scioperi condotti dai portuali di Porto Torres (1906), dai sugherieri di Tempio (1908) e dagli edili di Sassari (1912).
Il processo di sindacalizzazione nella provincia non si sviluppò dunque in modo progressivo o lineare, ma fu caratterizzato da rapide impennate e altrettanto improvvisi crolli organizzativi. Il gruppo dirigente che guidava la Camera del Lavoro era formato dai leader delle principali categorie, affiancati, anzi più spesso guidati, da alcuni intellettuali socialisti: mentre a Tempio ebbe un ruolo di primo piano il farmacista Claudio De Martis, a Sassari si alternarono gli avvocati Catta, Camboni e Mura, non senza lotte interne, che riflettevano gli aspri scontri in atto a livello nazionale tra le due tendenze del socialismo riformista e rivoluzionario.
Uno dei problemi di fondo che il nascente movimento sindacale dovette affrontare fu il rapporto con l'articolata realtà dell'agricoltura. Il gruppo dirigente della Camera del Lavoro sassarese era sicuramente consapevole dell'importanza della questione agraria: non a caso Antonio Catta, il cui ruolo fu decisivo nella fase di avvio del nuovo organismo, e che era stato il primo sindaco socialista in Sardegna (fu il governo Pelloux a destituirlo con un decreto liberticida), aveva fondato a Sorso una decina di anni prima la Società del Popolo sovrano la cui base era costituita soprattutto da contadini poveri e mezzadri; ma al mondo agricolo dedicò grande attenzione anche Giovanni Antioco Mura, bonorvese, che divenne segretario della Camera del Lavoro nel 1910.

Tuttavia i valori della solidarietà e dell'organizzazione non attecchirono facilmente, sia nei piccoli paesi dell'entroterra (con positive eccezioni rappresentate dalla Cooperativa agricola di Tissi o dalle leghe di Usini e Mara), che nello stesso capoluogo (dove pure gli zappatori erano circa 5.000 e dunque costituivano il nucleo proletario di gran lunga più consistente). Infatti la Lega tra i salariati agricoli si sgretolò in poco tempo, né maggiore successo ebbe una cooperativa agricola che si cercò di organizzare nel 1903. In realtà, come aveva osservato Enrico Costa, non vi era "ceto meno rivoluzionario di questi maneggiatori della zappa", i quali a suo dire odiavano "le passeggiate pubbliche e le discussioni politiche"; in ogni modo la categoria si era comunque dimostrata capace di difendere le proprie condizioni di lavoro, come testimoniavano l'assenza del caporalato e il pagamento in moneta.

A rendere oggettivamente ancora più difficile il proselitismo, anche tra i pochi nuclei operai esistenti, era la grande estensione del territorio provinciale, che allora comprendeva anche parte del Nuorese. Non a caso l'organizzazione stentò a radicarsi nei centri minerari, situati in zone sperdute e dominati dalla presenza egemone delle direzioni aziendali che amministravano il territorio come dei veri governatori. Si ha notizia ad esempio di un tentativo sfortunato compiuto nel 1914 da Attilio Deffenu (allora ancora studente) per cercare di organizzare gli operai e le cernitrici della miniera di Lula. Ma anche all'Argentiera l'organizzazione operaia si formò solo nel primo dopoguerra, grazie anche al prezioso e capillare impegno di una giovane maestra, Anita Usai, che vi insegnava da qualche anno, e del professor Massimo Stara, esponente del socialismo massimalista, che era diventato segretario della Camera del Lavoro di Sassari.

Alla corrente politica che nel gennaio del 1921 avrebbe formato il Partito comunista si ispirava invece l'attivissimo gruppo dirigente guidato dal calangianese Antonio Cassitta, cui si deve la costituzione a Tempio di una Camera del Lavoro territoriale che, nel maggio del 1921, contava 1.070 iscritti: ad essa facevano capo tra gli altri la Lega operaia di Arzachena, la Federazione dei lavoratori dello Stato di La Maddalena, la Cooperativa falegnami, muratori e scaricatori di Terranova ma soprattutto le diverse leghe di sugherieri. Lo scontro sociale si radicalizzò particolarmente a Tempio dove poco prima della guerra era stata aperta quella che i locali chiamavano la frabbica noa, un grande stabilimento per la lavorazione integrale del sughero, gestito da una società anonima con capitali in prevalenza continentali.

Non si conoscono invece i dati precisi degli aderenti alla Camera del Lavoro di Sassari, di cui peraltro sappiamo, da una nota prefettizia, che aveva ancora "molti iscritti" ma non godeva di "buona salute" anche per l'accesa lotta politica interna che vedeva contrapposte le correnti socialiste e i comunisti.

In quella fase l'organismo sindacale sassarese cercò di estendere la sua influenza su nuovi nuclei lavorativi, registrando l'adesione delle leghe tra le lavoranti in modisteria e dei postelegrafonici, dell'associazione per l'impiego privato e del sindacato magistrale. Ma dovette fare i conti con la forte concorrenza dell'Unione del Lavoro, aderente alla Confederazione italiana del Lavoro, il sindacato di ispirazione cattolica

sorto nel 1919 e guidato a livello locale dall'avvocato Nino Campus. Fu proprio l'Unione del Lavoro a svolgere un ruolo di primo piano nello sciopero che i conciatori sassaresi condussero vittoriosamente contro il ribasso dei salari deciso in modo unilaterale dalle aziende nell'agosto del 1921, sia nelle meno fortunate vertenze dei camerieri dell'Albergo Italia (protestavano contro il licenziamento di un loro collega che si era battuto "per la difesa dei diritti economici e morali della categoria") e dei netturbini.
Superando le divergenze ideologiche i due sindacati organizzarono congiuntamente una manifestazione di disoccupati che chiedevano lavoro e aderirono nell'aprile del 1922 al Comitato di difesa contro le violenze fasciste istituito a Sassari, cui aderirono anche gli esponenti dei partiti democratici. Ma l'avvento del fascismo avrebbe causato anche in Sardegna la distruzione delle organizzazioni operaie: non a caso, subito dopo la marcia su Roma, l'iniziativa fascista in Sardegna si concentrò in prevalenza nell'Iglesiente dove il movimento operaio e socialista aveva un forte radicamento.
Fu in quel periodo che la Camera del Lavoro di Tempio venne assaltata e distrutta dagli squadristi e le stesse Camere del Lavoro di Sassari e di Ittiri (quest'ultima era appena sorta) furono rese inagibili. Qualche anno dopo vennero sciolti i sindacati liberi e vietato il diritto di sciopero. La storia di come il regime riuscì anche a livello locale a distruggere l'opposizione, e tentò di conquistare attraverso il sindacato unico un consenso tra i lavoratori, è ancora in gran parte da scrivere (e sarebbe utilissimo poter utilizzare a questo fine anche una documentazione fotografica che a tutt'oggi non è stato possibile reperire).

Alla caduta del fascismo si riformò, come è noto, a livello nazionale la Cgil unitaria, guidata da Giuseppe Di Vittorio, che ereditò inizialmente anche parte della struttura del disciolto sindacato fascista. Il nuovo sindacato comprendeva al suo interno le diverse componenti dei partiti democratici, ma aveva in maggioranza una base di sinistra come risultò dalle elezioni per la nomina degli organismi dirigenti svoltesi in provincia nel maggio del 1947. Nell'occasione la corrente comunista ottenne il 52,7% dei voti, quella democristiana il 23,5%, quella socialista il 15,8%, mentre a ciascuna delle altre mozioni presentate dal Psd'Az, dal Psli e dagli indipendenti spettò circa il 3%. Gli iscritti in provincia erano allora quasi 30.000, così suddivisi nei diversi settori: 21.007 nell'agricoltura, 3.531 nell'industria, 1.076 nei trasporti, 2.986 nel pubblico impiego, 556 tra i pensionati.
A caratterizzare quella fase fu soprattutto il movimento di lotta per la terra che si sviluppò in provincia di Sassari a partire dal 1946, in anticipo rispetto ad altre zone della Sardegna, e coinvolse attivamente molte migliaia di contadini e braccianti. Le immagini dell'occupazione di Monte Minerva hanno un'espressività straordinaria: la forza dirompente di quel movimento si legge in modo immediato nella determinazione incisa nei volti dei braccianti in marcia. Siamo pienamente, come in altre analoghe foto scattate in quegli anni in altre zone del Sud, nell'arte neorealista. A guidare quelle lotte fu per alcuni anni la Federterra, organismo unitario dei lavoratori delle campagne, organizzata tramite le leghe, presenti in quasi tutti i comuni.
Donato Leoni, militante comunista confinato dal fascismo in Sardegna, ha teso a sottolineare, in una

lunga intervista, come il mondo agricolo riuscisse a distinguere la struttura sindacale da quella partitica: "Di fronte alla gente non è vero che non esistesse una differenza tra la struttura sindacale e il partito; non è vero che i 21.000 iscritti della Federterra, a tanti iscritti arrivammo, fossero tutti comunisti: c'erano certamente molti comunisti, ma anche tanti socialisti e democristiani. Solo dopo la rottura al governo e la conseguente scissione ci siamo divisi. Prima non è che non ci fossero divisioni, ma si stava insieme, si faceva parte della stessa organizzazione. Quando andavi nei paesi a parlare a nome della Federterra, la gente si passava la voce dicendo che avrebbe parlato su segretario de sa Federterra".

Ma la situazione cambiò rapidamente dopo la scissione verificatasi nel corso del 1948 che rifletteva la rottura a livello politico dei governi di unità nazionale. La Cgil si trovò da sola nel continuare la lotta per la riforma agraria, mentre diversi quadri di base e dirigenti venivano arrestati e processati. Da un documento dei primi mesi del 1951 si ricava un quadro delle zone della provincia dove quel movimento era ancora attivo, perché vi sono indicati sia il numero dei braccianti iscritti alla Cgil sia la cifra degli aderenti alle cooperative create con l'adesione del movimento contadino: zona di Chilivani (Ozieri, Pattada, Nughedu, Ardara, Tula, Oschiri, Mores, Ittireddu): 251 braccianti e 1.602 cooperatori; zona di Monte Minerva (Bonorva, Pozzomaggiore, Cossoine, Padria, Mara, Semestene): 189 braccianti e 1.076 cooperatori; zona del Goceano (Bono, Anela, Bultei): 12 braccianti e 226 cooperatori; zona della Nurra: 434 braccianti e 77 cooperatori. Per tenere in piedi un movimento di quella portata in un clima politico non certo favorevole era necessario un continuo lavoro di propaganda e sensibilizzazione: le due folte assemblee di braccianti svoltesi ad Ittiri ed Ozieri mostrano il livello di partecipazione che caratterizzava quelle riunioni.

Nel maggio del 1950 anche dalla provincia di Sassari partirono folte delegazioni per Cagliari dove, dopo un lungo impegno di organizzazione, la Cgil aveva indetto, nell'ambito del Piano per il lavoro progettato da Di Vittorio, il Congresso del popolo sardo; un'iniziativa che ebbe il merito di dare l'avvio al cosiddetto movimento per la rinascita, che intendeva ottenere dallo Stato l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale sardo. La relazione centrale di quell'importante iniziativa fu svolta da Renzo Laconi, dirigente del Pci, che da segretario della Federazione sassarese era stato tra i promotori del movimento di lotta per la terra.

Tra i partiti di sinistra e quello che allora si definiva "il sindacato di classe" esisteva, come è noto, un rapporto organico. Una foto mostra lo stesso Laconi mentre tiene un comizio in un paese affacciato alla finestra di una sede della Cgil, così come in un'altra immagine il segretario degli autoferrotranvieri porta il saluto ad un congresso socialista (compare in primo piano Emilio Lussu).

In attesa dell'auspicata rinascita, gli anni Cinquanta rappresentarono anche per il movimento sindacale della provincia di Sassari un periodo di difficoltà e di stasi: le cronache di quegli anni segnalano soltanto la partecipazione di alcune categorie (edili, minatori, statali, lavoratori dei trasporti) agli scioperi per i rinnovi dei contratti nazionali e qualche vertenza

dei braccianti, degli edili e dei tipografi. Nel 1958 la Cgil contava in provincia 7.600 iscritti: le roccaforti dell'organizzazione erano ancora i braccianti (3.095 aderenti) e gli edili (811); altri nuclei consistenti di soci erano tra i minatori (255), in una categoria in espansione come quella dei bancari (202 iscritti) e nei trasporti: i portuali avevano ben 382 iscritti, i ferrovieri 375 e gli autoferrotranvieri 223.

Tra i due maggiori sindacati confederali (la Uil mantenne a lungo in provincia una posizione marginale) funzionò, più o meno tacitamente, almeno negli anni Cinquanta, una sorta di divisione in sfere d'influenza. "In quella fase il rapporto tra noi e la Cisl – ha spiegato in un libro-intervista Nino Manca, che fu membro della segreteria della Cgil sassarese dal 1951 al 1977 – non fu caratterizzato dalla conflittualità. Piuttosto, a parte qualche iniziativa unitaria come quella del 1952, quando io e Aldo Grimaldi tenemmo insieme un comizio in Porta Sant'Antonio sulla problematica della contingenza, si può dire che ci si ignorava a vicenda. In pratica, per la verità, la Cgil rinunciò a *dare battaglia sul terreno nel quale loro agivano in* prevalenza: il pubblico impiego. *Era un campo troppo difficile, nel quale non era possibile penetrare.* Anche i nostri compagni di partito che agivano nella pubblica amministrazione non se la sentivano di assumersi responsabilità, di impegnarsi in prima persona. D'altro canto la Cisl non interveniva in modo massiccio nei settori operai dove noi eravamo tradizionalmente più forti".

Ma, come si è già accennato, in altri comparti dei servizi la Cgil, pur minoritaria, riuscì a mantenere una sua presenza organizzata: ad esempio tra i bancari (una foto risalente proprio agli anni Cinquanta mostra lo stesso Manca, che allora portava i baffi, poco prima dello svolgimento di un'assemblea sindacale di questa categoria, un tempo emblematica espressione dei cosiddetti colletti bianchi), che le intricate vicende della Banca Popolare di Sassari e del Banco di Sardegna avrebbero portato negli anni Novanta ad organizzare unitariamente significative manifestazioni di piazza.

La categoria operaia in cui la Camera del Lavoro fu a lungo egemone è quella degli edili, il cui nucleo più forte era costituito dai lavoratori sassaresi, anche per la presenza in città di quasi tutte le maggiori imprese della provincia (sino ai primi anni Sessanta la mattina presto gli appaltatori potevano reclutare la manodopera avventizia che era solita stazionare nei pressi del Teatro Civico). Nel secondo dopoguerra gli edili furono protagonisti di una serie di importanti lotte, a partire da quella che, nel luglio del 1946, portò al primo grande sciopero generale cittadino. Non si è trovata traccia di qualche immagine di quelle giornate, così come non è stato possibile *documentare gli scontri tra i manifestanti e la polizia che caratterizzarono lo sciopero indetto nel luglio* del 1960 contro il governo Tambroni.

Le foto del libro, relative ai primi anni Sessanta, documentano una manifestazione di edili che si concluse davanti a Palazzo Ducale, un'altra dimostrazione che attraversò Piazza Azuni (vi si nota in prima fila un operaio che trascina la sua bicicletta) e un imponente corteo della categoria che percorse il Corso Vittorio Emanuele, mentre le forze dell'ordine presidiavano Piazza d'Italia a protezione della sede dell'Associazione degli industriali. Sempre negli anni Sessanta la

piazza principale di Sassari fu teatro anche di alcune clamorose mobilitazioni dei tranvieri della ditta Pani, decisi ad ottenere la pubblicizzazione del servizio: le immagini mostrano i mezzi sistemati per protesta davanti alla sede della prefettura, dove fu ricevuta una delegazione degli scioperanti guidata da Luciano Mastino e Damiano Giordo.

Le lotte sindacali nella parte finale di quel decennio furono inizialmente caratterizzate dalla vertenza contro le gabbie salariali (fino ad allora le retribuzioni erano differenziate a seconda delle zone di residenza e i lavoratori della provincia di Sassari appartenevano alla fascia salariale più bassa).

Nel corso del 1968 a Sassari era sorto un combattivo movimento studentesco, la cui avanguardia cercò ben presto di stabilire un collegamento con il mondo operaio. La foto che forse più emblematicamente rappresenta quella fase è quella del sit-in davanti alla Upim di Sassari presidiata dalle forze dell'ordine, con gli operai e gli studenti che discutono e sembrano effettivamente "uniti nella lotta", come recitava il famoso slogan, nel corso di uno sciopero generale cittadino proclamato improvvisamente: mancavano pochi giorni al Natale del 1968 e la sera prima, durante un contrastato picchettaggio davanti ai grandi magazzini della Upim (le cui commesse erano in sciopero), la polizia era intervenuta pesantemente ferendo anche il segretario della Cgil, Mastino. Ma il rapporto tra studenti e operai non fu limitato al capoluogo, come testimonia la nutrita e festosa presenza a Tempio di tanti studenti durante lo sciopero generale del novembre 1969.

Mentre stavano per scadere contemporaneamente i contratti delle maggiori categorie industriali si era ormai nel pieno dell'"autunno caldo": sul significato di quel fenomeno sociale si discute animatamente anche oggi. Lo storico Sidney Tarrow ha riassunto questo dibattito proponendo un ventaglio di metafore tra loro contraddittorie (un sasso nello stagno, una parentesi, uno spartiacque, un boomerang, un passo in avanti). Per quest'ultima interpretazione propende Gian Primo Cella il quale, senza voler oscurarne l'eccezionalità storica, ritiene che l'autunno consentì un passo in avanti "verso l'introduzione stabile del pluralismo, della sua logica di azione e di rappresentanza, con i suoi gruppi e i suoi conflitti, nella società italiana". Bruno Trentin, da parte sua, ritiene che il biennio 1968-69 costituì "la prima occasione per recuperare un'antica tradizione libertaria del movimento operaio" perché permise di interiorizzare "una cultura dei diritti della persona come il punto di partenza (e non come l'approdo lontano) dell'azione riformatrice".

Sull'onda di quanto avveniva in campo nazionale, anche nella nostra provincia si sviluppò un movimento che vide per la prima volta una vasta partecipazione dei lavoratori del petrolchimico di Porto Torres. Fino ad allora la Cgil era rimasta ai margini di quella grande fabbrica, gestita secondo i canoni di un paternalismo dispotico, anche se aveva già cominciato a radicarsi tra i metalmeccanici dell'Opt e tra i lavoratori delle imprese di montaggio.

Qualche mese dopo il parlamento approvò lo Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) che sanciva per la prima volta una serie di diritti per i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti. Oltre ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali (Rsa) si

cercò quindi di far riconoscere, almeno nelle aziende maggiori, i delegati, espressione della democrazia di base perché eletti direttamente dai lavoratori e da loro revocabili. Era un modo di provare a sviluppare il processo unitario dal basso. Ma non mancarono le resistenze sia da parte del padronato sia da parte delle burocrazie sindacali.

"Allo scopo di bloccare alcuni fenomeni di deterioramento del processo unitario - si affermava tra l'altro nel documento conclusivo del Convegno provinciale delle strutture di base convocato a Sassari dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil nel dicembre del 1974 - e per superare i significativi ritardi che in tal senso si sono registrati, il Convegno assume l'impegno, da considerarsi valido per tutte le strutture e per tutti i livelli dell'organizzazione sindacale, di procedere alla costituzione dei consigli dei delegati e delle strutture unitarie di categoria e di settore, ove ancora tali realizzazioni non siano state compiute". Intenti che, tuttavia, restarono in gran parte sulla carta (i consigli unitari di zona, ad esempio, non vennero mai costituiti), anche se vennero aperte unitariamente, nell'ambito della più generale Vertenza Sardegna (aperta con la grande manifestazione del gennaio 1974 a Cagliari per il secondo piano di rinascita), diverse vertenze territoriali con manifestazioni ad Alghero, Ozieri, Olbia ed altri centri minori.

Fu comunque la città di Sassari il principale teatro di numerose manifestazioni che videro la presenza di lavoratori e lavoratrici, studenti e pensionati. Nella manifestazione e nel corteo si condensava in poche ore un lungo lavoro di organizzazione e si proiettavano all'esterno gli obbiettivi della lotta con slogans e cartelli spesso anche aggressivi verso gli avversari esterni, ma nello stesso tempo emergevano i conflitti interni al movimento in cui cercavano di trovare spazio le posizioni estremiste e contestatrici.

Se proviamo a confrontare alcune foto possiamo notare come in qualche anno (tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta) cambiarono nettamente le modalità e i contesti con cui si svolgevano le mobilitazioni. Osserviamo ad esempio l'immagine del corteo di manifestanti (in prevalenza braccianti) che attraversa le strade di Oschiri. La manifestazione nel centro del Monte Acuto procede ordinatamente in colonna. In prima fila i dirigenti sindacali provinciali sono affiancati dai capi lega zonali ed anche da alcune donne in costume, mentre qualche bambino corre incuriosito a fianco del corteo, che è senza striscioni e senza cartelli ed è probabile che gli slogans venissero scanditi solo tramite gli altoparlanti posti sulla 500 che precedeva i manifestanti.

C'è un netto contrasto con l'immagine relativa allo sciopero generale per l'abolizione delle zone salariali, nella quale la testa del corteo che, lasciando via Brigata Sassari, sta imboccando l'Emiciclo Garibaldi sembra essere sfuggita al controllo dei dirigenti sindacali (un cartello, in seconda fila, inneggia ai comitati di lotta che i gruppi "maoisti" proponevano in alternativa); ma anche con la tensione un po' caotica che emerge dalla foto che inquadra l'articolata avanguardia di una manifestazione di quei mesi che all'Emiciclo Garibaldi sta per imboccare via Carlo Alberto, e in cui è evidente lo sforzo per mantenere la testa del corteo da parte dei dirigenti e dei quadri sindacali, che si tengono a braccetto, affiancati ai lati da giovani studenti.

Osservando alcuni cortei di poco successivi, il dato più evidente è invece il notevole salto organizzativo che caratterizza le manifestazioni sindacali degli anni Settanta, aperte da grandi striscioni accuratamente preparati che riassumono con uno slogan il senso dell'iniziativa e precedute in modo sistematico da dirigenti del movimento operaio, in qualche caso manifestamente compiaciuti della riuscita e comunque rassicurati dalla presenza di un articolato servizio d'ordine. In pochi anni, dunque, il movimento fu capace di un notevole salto organizzativo non solo a livello confederale ma anche sul piano dei sindacati di categoria.

Se gli striscioni e i cartelli, sapientemente collocati in quella rappresentazione collettiva che sono i cortei, segnalavano la presenza e la forza delle diverse componenti del movimento, il comizio finale in piazza era (ed è) decisivo per un bilancio finale della riuscita della manifestazione. Molte inquadrature, non a caso, cercano, riprendendo la piazza dall'alto, di descrivere il livello di adesione raggiunto e consentono di farsi un'idea spesso precisa della composizione sociale e anagrafica dei partecipanti.

Hanno questo taglio, per esempio, la foto, già citata, scattata a Terranova nel primo dopoguerra (vi si nota in primo piano un uomo con il carretto che approfitta dell'occasione per vendere la sua merce), ma anche l'immagine del comizio in occasione del Primo maggio negli anni Cinquanta svoltosi in Porta Sant'Antonio, emblematica di quell'epoca, sia per la tipologia dei partecipanti (soltanto uomini e molti con la sciscia tipica dei lavoratori agricoli) sia per la sede, uno spazio chiave del centro storico cittadino che fu a lungo il punto di ritrovo e di partenza delle manifestazioni sindacali (proprio in quella piazza si radunavano ogni mattina gli zappatori per aspettare che i proprietari li ingaggiassero per la giornata); o la ripresa dall'alto di Piazza Gallura a Tempio a conclusione della manifestazione per le pensioni nel 1969; e, infine, le molteplici strategie utilizzate per rendere meno vasta Piazza d'Italia riempita in modo straordinario soltanto quando, nell'aprile del 1983, Luciano Lama, segretario nazionale della Cgil, vi tenne il comizio conclusivo dell'importante manifestazione unitaria per lo sviluppo del territorio.

Un altro tipo di inquadrature tradizionali (dovute in molti casi probabilmente a fotografi di professione) privilegia gli oratori ufficiali. A partire dal 1968, poi, il diffondersi della figura dei "fotografi militanti", che partecipavano dall'interno alle manifestazioni, tende a spostare l'attenzione verso i protagonisti di base, appartenenti a generazioni diverse e nei cui volti sembrano prevalere di volta in volta la rabbia e la gioia, l'ansia e la determinazione.

Una delle più importanti novità di quella fase fu la crescente partecipazione delle donne che diedero anche vita, sui temi del divorzio e della maternità responsabile, a combattive mobilitazioni di genere e a grandi cortei in occasione dell'8 marzo. Altra novità consisteva nella crescente presenza dei diversi rami del pubblico impiego, dagli uffici pubblici alla sanità, e dei giovani insegnanti che si avvicinavano in modo consistente al sindacalismo confederale, che riusciva a rafforzarsi anche nel nuovo proletariato del terziario (gli addetti alle

grandi catene di distribuzione). Tra le componenti che garantivano una folta partecipazione quella dei pensionati era forse la più fedelmente assidua: le manifestazioni di piazza erano per gli anziani un modo per ribadire il loro impegno ma anche spesso un'occasione di festa.
Ma soprattutto sembrò affermarsi allora nelle piazze, come ha osservato Liliana Lanzardo, una studiosa delle fotografie del lavoro, l'idea della "centralità operaia". Nelle manifestazioni del Sassarese la classe operaia si materializzò, oltre che con la sempre attiva rappresentanza degli edili, e di categorie sindacalmente forti come gli elettrici, i telefonici e i lavoratori dei trasporti, soprattutto attraverso la compatta e rumorosa partecipazione dei metalmeccanici e dei loro tamburi; una presenza favorita dall'avanzato processo di unità sindacale che caratterizzava la categoria: l'immagine delle grandi gru che occuparono Piazza d'Italia nei primi mesi del 1978, subito dopo il crollo finanziario della Sir, segna l'apice di una capacità di iniziativa che andrà poi inevitabilmente declinando, anche se quel modello verrà riproposto a più riprese nelle mobilitazioni degli operai impegnati nella costruzione delle centrali elettriche di Fiume Santo. Ma anche la mobilitazione dei lavoratori chimici, impegnati nel lavoro a turni e inizialmente meno disponibili a partecipare ai cortei, andò progressivamente aumentando e si intensificò intorno agli anni Ottanta con ripetute iniziative contro i tentativi di smantellare lo stabilimento.
I grandi cambiamenti strutturali degli ultimi decenni del Novecento hanno però ridimensionato la centralità della fabbrica e ridotto la stessa visibilità sociale degli operai aprendo una lunga fase di transizione che ci sta portando da una società del lavoro ad una società dei lavori.
"Quello che ci stiamo lasciando alle spalle - ha osservato Aris Accornero - è il ruolo lavorativo e sociale prestabilito dalla nascita e da svolgersi a vita, sul quale il sindacato innestava l'ideale di una rappresentanza dalla culla alla tomba. Assistiamo al declino di un'etica che prescriveva e consentiva di identificarsi durevolmente e bastevolmente con il lavoro e con la professione, attraverso cui identificarsi con il proprio gruppo, ceto o classe. Tutto ciò articola lavori e lavoratori al di là di quanto possa oggi venire gestito o perfino immaginato. Il movimento sindacale deve articolare a sua volta la rappresentanza e la tutela avvicinandosi a traiettorie professionali e a percorsi lavorativi che si fanno più intricati e che pertanto non postulano più una statica del posto o del mestiere, dell'interesse o dell'identità com'era nella tradizione".
Sono proprio questi mutamenti strutturali che paradossalmente consentono e/o impongono al movimento sindacale, a distanza di un secolo, di tornare a svolgere, in condizioni e con modalità ovviamente diverse e da reinventare, uno dei compiti primari per cui venne fondato: la difficile tutela di tutti i lavoratori (e dunque anche i nuovi cosiddetti lavoratori "atipici") nei sempre più difficili passaggi sul mercato del lavoro.

Sandro Ruju